

# Prefazione alla seconda edizione

## *Pedagogia viva venti anni dopo*

Che senso può avere ripubblicare e riproporre al mondo monastico – agitato da vari ed urgenti problemi – dopo venti anni un libro come *Pedagogia viva*, che nella introduzione alla prima edizione l'autrice già definiva «uno scambio semplice e molto familiare su un'esperienza vissuta insieme, insieme sofferta, insieme sviluppata in alcuni orientamenti pedagogici che ci hanno aiutato a vivere una fedeltà a Dio, alla Chiesa, all'Ordine, alla Casa»?

Lo ripresentiamo perché riteniamo che nella sua umiltà senza pretese si tratti di un'opera grande, così come grande rimane il lavoro di rinnovamento e impulso dato alla vita monastica nella seconda metà del XX secolo dall'autrice. Di questo lavoro vediamo i frutti: 8 sono dal 1968 ad oggi le case figlie sparse per il mondo (in 8 nazioni, su 3 continenti); 6 le «nipoti», alcune già stabili e vitali, altre ancora ai fragili inizi di un cammino. Vitorchiano e le sue filiazioni, 15 monasteri in tutto. Sentiamo la responsabilità di non disperdere questa eredità, tanto più in un'epoca in cui assistiamo al tentativo di rendere rapidamente obsoleti anche i grandi, a partire da quelli che mai erano stati realmente messi in discussione, Platone fra i filosofi e Agostino fra i Padri; sino alla *damnatio memoriae* di Giovanni Paolo II subito dopo la sua

canonizzazione; è di questi giorni la peregrina proposta di togliergli l'aureola. A maggior ragione dunque, fatte le debite proporzioni, sentiamo la necessità, nel nostro piccolo ambito, di riproporre l'opera di Madre Cristiana Piccardo forse sconosciuta a molti, ma a noi tanto vicina e di cui tanto bene possiamo misurare l'importanza.

Il tentativo di fare piazza pulita dei grandi che ci precedono è tipico delle ideologie, che amano considerare la storia come una serie di pagine da voltare, per ritrovarsi davanti il presente come la bella pagina bianca, tutta da riempire a proprio piacimento. Ed è altrettanto vero che la serie delle ideologie si potrebbe squadernare senza fine e senza nulla imparare dalla storia.

*Pedagogia viva*, come suggerisce il titolo, ci presenta invece la vita di una comunità concreta, nella quale viene vissuta, rielaborata e ripresentata una serie di insegnamenti-testimonianze ricevuti, dai quali viene tratta una pedagogia alla vita monastica. Non dunque in maniera astratta a tavolino, ma neppure in maniera spontanea e selvaggia; bensì vagliando, scegliendo e ordinando quanto la vita presenta secondo criteri ben precisi. È così che la tradizione ricevuta permane rinnovandosi: immettendosi nella vita di donne concrete, e pensanti, del tempo presente.

In tutto questo si è dispiegato il genio di Madre Cristiana, che negli anni turbolenti del post-Conci-

lio seppe ancora raccogliere il testimone della vita monastica dalle anziane di quel tempo, donne nate e cresciute nei primi decenni del Novecento, a cavallo delle due guerre mondiali, e trasmetterlo alle giovani che entravano, negli anni '60, '70, '80. E qui dobbiamo sottolineare: seppe accogliere quelle giovani, laddove tanti altri monasteri di quel tempo non diciamo non ebbero vocazioni, ma non poterono riceverle, integrarle, formarle; talvolta nemmeno riconoscerle.

Che cosa aveva in comune il piccolo mondo ancora in gran parte rurale, profondamente cattolico di quelle anziane, con le nostre inquietudini di nate nel secondo dopoguerra? Rita Piccardo, venuta al mondo sullo spartiacque del 1925, a cavallo fra le due guerre, cresciuta nel primo impeto dell'Azione cattolica degli anni '50, seppe raccogliere dai due mondi i semi di quello che sarebbe germogliato poi. Seppe, non senza lotte, fatiche e sofferenze, discernere fra zizzania e buon grano; seppe coltivare e mietere, seppe fondere e impastare con lavoro instancabile le diverse farine nel buon pane di Dio. Impresa nascosta, umilissima e grande, compiuta da una donna di grandezza fuori misura che si curvava ad abbracciare con scelta irreversibile quel composito e quasi impossibile campione di umanità che le veniva consegnato dall'oggi della storia.

A Vitorchiano si arrivava in quegli anni come a un porto dalle più diverse sponde, e non si era mai respinte. Accolte, ascoltate, amate come figlie; pazientemente ma decisamente orientate, educate, formate, se lo si voleva. Se non si voleva, mai trattenute. L'aria di libertà che si respirava fra le ristrettezze e le

incongruenze della Trappa italiana degli anni '70 era sorprendente. La comunicazione non era quella di oggi e forse poco si capiva di quei turbolenti anni, e di ciò per cui quotidianamente si pregava. Ma tanto, tantissimo si lavorava. Si lavorava il campo della nostra stessa umanità proveniente da quel contesto, la seconda metà del nostro terribile XX secolo. La si misurava – inquietudini, travagli, domande – con i differenti e ricchissimi strati di sapienza che ci precedevano, e cadevano su di noi con possenti ondate che si susseguivano senza posa, lasciandoci tramortite: i Padri antichi, i Padri monastici del deserto, Benedetto e Gregorio, i medievali e i Cistercensi. Nel concreto della vita quotidiana, che era seriamente e severamente impostata fra ufficio divino in coro *lectio divina*, lavoro manuale pesante, e osservanze monastiche antiche, non tutto si poteva capire subito; piovevano su di noi da passate e sconosciute evoluzioni della storia relitti del XVII o XVIII secolo: usanze, cerimonie, il linguaggio dei segni, brandelli di lessico obsoleto... rottami, un po' come se un bel veliero del 1700 fosse esploso facendoci dono di oggetti misteriosi, che dovevano però concorrere a costruire la vita. In altri ambiti, di fronte a queste esperienze, si sarebbe solo potuto fuggire. Eppure lì si potevano prendere con rispetto e serietà da chi ce le consegnava e viverle con una allegria di cui la Madre per prima ci dava l'esempio. Con la più grande serietà e con la leggerezza di un gioco, in attesa di capire meglio col procedere della vita.

E si era tutte in una gran famiglia, in cui per un fine nobile e condiviso si riesce a far vivere insieme bisnonni e bisnipoti.

Venendo a guardare più da vicino questo «nobile fine» che ci ha tenute e ci tiene insieme, troviamo ancora efficace e validissima la sintesi fatta da don Agostino Roberts nella sua prefazione, con l'intelligenza che solo l'occhio di un amico può avere.

Quello che ha tenuto e tiene insieme queste povere cercatrici di Dio o assetate di senso, o semplici donne di desiderio a Vitorchiano e in tutti i nostri monasteri è Cristo come parola definitiva sull'uomo.

La fede in lui e l'amore alla nostra umanità in lui è quello che unisce il monachesimo benedettino del VI secolo, quello cistercense del XII, il nostro, ormai nel XXI.

La grande impresa che ci è stata messa fra le mani è stato il rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano II, tutto da giocarsi fra: la fedeltà al passato e al presente e la fedeltà – vogliamo dire oggi – alla propria coscienza, in un giudizio critico sulla storia e su quanto ci presenta.

Il rinnovamento proposto dal Vaticano II: non è qualcosa di passato, obsoleto? Tutt'altro. Forse è persino qualcosa che, lungi dall'essere stato compiuto, è stato tentativamente affossato e deve essere ripreso, deve essere riproposto per poterci ancora presentare come cristiani alla ribalta della storia. Oggi, è in gioco la sfida fra la fede e – che parola antica, forse insopportabile! – l'abiura della fede. E forse la solu-

zione sta proprio qui, nel cogliere nella verità dello Spirito Santo la parola detta dal Concilio.

Chissà che non sia questo il fronte decisivo su cui è chiamato a misurarsi il monachesimo?

Il libro, come ancora osserva don Agostino, ci mostra come questa sfida sia stata affrontata e risolta ieri da una comunità concreta, Vitorchiano, con la sua storia e le sue caratteristiche e da una persona, Madre Cristiana: con la sua passione per la Chiesa di Cristo e per il mondo in vista di Cristo e, di conseguenza, per un monachesimo totalmente vissuto in Cristo. Da qui sono nate e ancora stanno nascendo: una visione dell'uomo, del tempo e dell'eternità nella fede; una visione del monachesimo nel mistero di comunione della Chiesa.

Ancora stanno nascendo: il compito è forse solo agli inizi. Per questo è riproposto a noi. Altre sfide sono oggi emergenti, ma forse già tutte contenute in germe nel ribollire di quel tempo e nel germogliare di quelle risposte.

Il vero corpo del libro, di cui la prima parte storica è solo un'introduzione, è costituito dai sei capitoli che enucleano sei punti al cuore della «pedagogia viva»: la visione ecclesiale – il cammino della conversione – l'educazione all'amore – la missionarietà – l'esperienza delle fondazioni – il cammino della figliolanza. Non tenteremo di riassumerli qui; il lettore stesso saprà ispirarsi alla narrazione di questa esperienza per trarne i collegamenti con l'oggi.